

## LE PAROLE DEL PAPA E LE LORO INTERPRETAZIONI

## Perché i vertici della Chiesa sono per la pace senza essere pacifisti

ANALISI DEGLI EDITORIALI SULLA CRISI IRACHENA PUBBLICATI DA AVVENIRE, QUOTIDIANO DI PROPRIETÀ DEI VESCOVI ITALIANI

Giovanni Paolo II rinnova senza tregua i suoi appelli alla pace, con trasparente riferimento al caso dell'Iraq. L'ha fatto nella messa di Natale, chiedendo di "spegnere i sinistri bagliori di un conflitto che con l'impegno di tutti può essere evitato". L'ha fatto a Capodanno, "affinché siano ricercati mezzi pacifici di composizione ispirati da una volontà di intesa leale e costruttiva, in armonia con i principi del diritto internazionale". E quasi tutti ne hanno dedotto che la linea dei vertici della Chiesa sul caso dell'Iraq consiste in un no assoluto a qualsiasi intervento militare degli Stati Uniti e dei loro alleati - con o senza l'autorizzazione dell'Onu - contro il regime di Saddam Hussein.

In realtà le cose non stanno così. Dell'Iraq il Papa ha parlato anche ieri esprimendo il suo ardente desiderio che non si arrivi a un attacco militare. Ma neppure ha escluso pregiudizialmente un ricorso alla guerra "come estrema possibilità e nel rispetto di ben rigorose condizioni", con grande delusione dei pacifisti assoluti.

Appena un gradino sotto il Papa, il suo "ministro degli Esteri" Jean Louis Tauran ha sì disapprovato più volte il ricorso a una "guerra preventiva, che non è prevista dalla carta delle Nazioni Unite". Ma non ha esclusa l'ammissibilità di un intervento militare "se la comunità internazionale, ispirandosi al diritto internazionale e in particolare alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, giudicasse opportuno e proporzionato il ricorso alla forza" (Avvenire, 10.09.2002). A Repubblica del 23 dicembre Tauran ha aggiunto di "aver fatto presente a Washington" a metà ottobre questa posizione vaticana: ossia "la necessità del dialogo e la convenienza che sia la comunità internazionale, in quanto comunità internazionale, ad assumersi la responsabilità di fronte a eventuali mancanze dell'Iraq". Una posizione analoga è quella espressa dal cardinale Camillo Ruini, il 16 settembre al direttivo della Cei.

I vertici della Chiesa, dunque, sono sì per la pace, ma non per un pacifismo assoluto. Come poi in concreto costruire la pace invocata, nel caso dell'Iraq, le alte gerarchie della Chiesa non lo dicono. Su questo lasciano spazio all'intelligenza dei loro fedeli. Ed è qui che occorre gettare l'attenzione. Perché nel corpo della Chiesa, sul caso iracheno, si confrontano analisi molto differenziate. Le più facili e correnti sono quelle dei pacifisti. Ma ve n'è un'altra che pesa moltissimo, per la tribuna autorevole da cui è pronunciata. E' la linea espressa dagli editoriali di Vittorio E. Parsi sul quotidiano Avvenire. Da settembre a gennaio, di questi editoriali ne sono apparsi otto. Niente di dettato dall'alto. Ma è d'obbligo supporre che il loro contenuto sia condiviso nella sostanza dal cardinale Ruini. Il quale non solo è presidente della Cei, proprietaria di Avvenire, ma è anche vicario del Papa e sua mente politica. Vittorio E. Parsi è docente di Relazioni internazionali alla Cattolica di Milano. Ecco in ordine cronologico i suoi

editoriali sul "casus belli" dell'Iraq, con qualche passaggio di ciascuno.

**18 settembre 2002** - Le Nazioni Unite danno prova - scrive Parsi - non di scaltrezze e doppiezze, ma di decisioni: "di tutte le decisioni che le circostanze impongano, nessuna esclusa". Perché solo "quando la forza e il diritto procedono insieme, nella condivisione della responsabilità tremenda della pace e della guerra, la dissuasione diventa più credibile e il ricorso effettivo alle armi si fa meno probabile".

**26 settembre 2002** - "Oggi più che mai il mondo ha bisogno di istituzioni come l'Onu. A una condizione però: che esse siano messe in grado di funzionare concretamente, di dare il proprio apporto alla rimozione dei pericoli che minacciano la sicurezza del pianeta. Uno dei maggiori pericoli oggi è Saddam Hussein, dittatore sanguinario sospettato di produrre armi di distruzione di massa. Armi che non si farebbe scrupoli a usare, come ha dimostrato negli anni passati, quando fece bombardare con i gas il suo stesso popolo. [...] E' legittimo il diritto di dissentire rispetto alla dottrina Bush sulla guerra preventiva, ancora troppo rozza-mente enunciata. Probabilmente, però, i boatos di disapprovazione che ne hanno accompagnato la nascita andrebbero sostituiti da qualche più pacata analisi. Forse, in un mondo in cui la minaccia alla sicurezza delle democrazie è portata principalmente da Stati-canaglia e gruppi terroristici, categorie come la dissuasione e persino la rappresaglia devono essere sottoposte a qualche revisione critica".

**19 ottobre 2002** - "A partire dal 1991, anno cruciale che segna, a un tempo la fine del bipolarismo e la conclusione della guerra del Golfo, il sistema politico internazionale sta subendo un profondo e non sempre graduale processo di cambiamento. Un processo che ha conosciuto una brusca accelerazione con l'11 settembre 2001. Da quel giorno, per combattere più efficacemente la guerra al terrorismo, l'America sta chiedendo la revisione delle 'regole politiche' che sovrintendono al funzionamento del sistema mondiale. Non è saggio porre sullo stesso piano leader democraticamente eletti con i dittatori despoti. Né lasciare i primi alla mercé di terroristi fanatici, spalleggiati da regimi canaglia. Né ha senso sottovalutare i tanti allarmi lanciati dai diversi servizi segreti sulla proliferazione clandestina di armi di distruzione di massa. Le recenti ammissioni nordcoreane sul proprio programma 'segreto' di riarmo nucleare dovrebbero ammonirci in tal senso che esse non sono frutto di qualche 'paranoia' occidentale. Gli alleati e i partner strategici degli Stati Uniti hanno però il dovere di rammentare all'America che è proprio quando si chiedono misure straordinarie che occorre un consenso maggiore di quello necessario per la gestione ordinaria della politica internazionale, e non certo un consenso minore".

**9 novembre 2002** - Dopo il voto unanime al consiglio di sicurezza dell'Onu: "La scelta

tra la pace e la guerra, tra il piegarsi alle legittime richieste del Palazzo di Vetro oppure sfidare l'ira del mondo pur di continuare nei propri sinistri disegni, è ora in gran parte affidata a Saddam Hussein. [...] Auspicando che un ricorso alla forza non si renda tragicamente necessario, tutti i tentativi dovranno essere realizzati per spingere l'Iraq alla ragionevolezza. E se il conseguimento di un simile risultato dovesse comportare la 'rimozione' di Saddam da quel trono di terrore e di sangue che occupa da ormai troppo tempo, nessuno ne soffrirà: a partire dallo sfortunato popolo iracheno".

**14 novembre 2002** - Dopo la decisione dell'Iraq di accettare le ispezioni: "Non è sufficiente che Saddam Hussein dica di accettare la risoluzione Onu. Deve far seguire alle parole dei fatti. E i soli fatti accettabili da parte della comunità internazionale sono quelli che oggettivamente mettono maggiormente a rischio la presa di Saddam Hussein sul potere, la sua posizione di padrone assoluto del paese. E' tutto qui lo spazio ristretto in cui si gioca la partita di una pace che non si traduca in ulteriori pasticci. E' uno spazio delimitato da due opposte e poco conciliabili necessità. Da un lato quella di Saddam, che deve tenersi a galla, evitando di trovarsi pubblicamente umiliato. Dall'altro, c'è l'esigenza di ottenere garanzie reali a che l'Iraq non costituisca mai più una possibile

terra d'asilo e un temibile complice per il terrorismo internazionale di matrice islamica. La comunità internazionale sa bene che non può tentare rozze 'mediazioni' tra queste due inconciliabili posizioni, giacché mentre è possibile isolare ulteriormente il regime iracheno, sarebbe sbagliato lasciare gli Usa soli nel combattere il terrore".

**10 dicembre 2002** - "Sembra ormai accertato: all'inizio del passato decennio la realizzazione del programma nucleare segreto di Saddam Hussein era arrivata a un passo

dal suo completamento. Oggettivamente, quindi, la controffensiva alleata dell'inverno '90-91 contribuì a impedire che l'irresponsabile dittatore iracheno potesse dotarsi di quell'arma atomica che nei suoi piani avrebbe dovuto trasformarlo nel nuovo egemone della regione [...] Anche oggi una serie di elementi del puzzle sembrano essere nuovamente in gioco, a un passo dall'incastro. Si teme che Saddam sia in possesso di armi di distruzione di massa; c'è il rischio che se non verranno trovate le vie multilaterali per disarmare Baghdad Israele scateni un attacco unilaterale per garantire la propria sopravvivenza, finendo così col rendere ancora più disperata una situazione mediorientale già per sé tragica. Basta tutto questo per dire che, automaticamente, una nuova guerra

contro l'Iraq si rende necessaria? La risposta deve essere un chiaro no. Perché non possiamo dimenticare che ciò che rese legittima e legale la guerra del 1990-91 contro l'Iraq fu innanzitutto il fatto che erano stati gli iracheni a cominciarla, invadendo il Kuwait. [...] Oggi, il difficile sta tutto qui: nello sforzo di trovare vie alternative all'invasione per verificare e annichilire ogni eventuale progresso iracheno verso il proprio scellerato piano di dotarsi di armi di distruzione di massa".

**22 dicembre 2002** - A commento del discorso prenatalizio del Papa alla curia romana: "Giovanni Paolo II ha tenuto a sottolineare come la guerra non rappresenti l'unica via d'uscita alla grave crisi in atto. Nel condannare l'idea stessa che alla popolazione irachena possano essere inflitte nuove sofferenze, però, Giovanni Paolo II sembra aver voluto evitare che le sue elevate parole potessero essere preda tanto di strumentalizzazioni imbarazzanti quanto di equivoci troppo semplificatori. Papa Wojtyła ha infatti richiamato esplicitamente il Radiomessaggio del 24 dicembre 1942 di Pio XII. [...] Occorre notare come le accorate parole con le quali

Pio XII denunciava la 'spaventosa catastrofe' della guerra non si proponevano certo di equiparare un esercito con l'altro, in un'indistinta lettura di rischi e responsabilità, quasi che il problema dell'ordine giusto e della giustizia in sé venisse artatamente confuso con quello di una neutralità rispetto alle ragioni allora sul campo".

**5 gennaio 2003** - Sull'ipotesi esilio per Saddam Hussein: "Quella di un esilio del tiranno iracheno, accettato da Saddam su base 'volontaria', sembra imporsi viepiù come la più praticabile via d'uscita da una situazione che, altrimenti, rischia di dirigersi verso la strada senza ritorno di una nuova guerra. Verrebbe così raggiunto quello che è ormai l'obiettivo apertamente dichiarato del presidente Bush e del premier Blair, ma discretamente e riservatamente caldeggiato da molti altri leader occidentali e arabi: la rimozione di Saddam Hussein dallo scenario mediorientale [...] Il rais accetterà di scegliere davvero l'esilio solo se vi sarà costretto dalla concomitante azione del fronte interno e del fronte internazionale. [...] E' allora importante che l'idea di un auto allontanamento non risulti a Saddam solo un'iniziativa russa e americana, ma che venga apertamente fatta propria anche dall'Europa e dalla Cina".

Negli editoriali di Parsi, è facile notare i punti più dissonanti rispetto al diffuso coro cattolico pacifista: la rimozione di Saddam Hussein indicata come obiettivo irrinunciabile; la decisa approvazione della guerra contro l'Iraq del 1990-91, all'epoca disapprovata dal Papa e dai vertici della Chiesa: una visione dell'Onu molto più decisionista e interventista; le riserve sulla corte penale internazionale; la proposta di una revisione della politica mondiale alla luce delle nuove minacce: terrorismo e Stati canaglia; la richiesta di una "più pacata analisi" della dottrina Bush sulla guerra preventiva.

s.magister@espressoedit.it